

Filosofia: scienza rigorosa?

Piero Trupia*

* Matematico, linguista, epistemologo; piero.trupia@alice.it

Sunto

Caratteristica della scienza è il rigore logico. Le scienze della natura sono rigorose, la filosofia non lo è; i filosofi aspirano al rigore. Edmund Husserl ha perseguito questo obiettivo con grande determinazione e ritenne di averlo conseguito con la sua fenomenologia, rimasta una semplice rivendicazione. Due ostacoli si oppongono all'obiettivo: l'individualismo e l'emulazione dei e tra i filosofi e il processo di ricerca non epistemico.

Parole chiave: odonpoietikè, episteme, rigorosa.

1. Il sale greco

In linea di principio il qualificativo “rigorosa” è ridondante, perché la scienza, in ogni campo, ha da esserlo. Non lo elimino, perché è un richiamo a un'opera di Edmund Husserl del 1911 che ha questo titolo senza l'interrogativo. Che la scienza sia di necessità rigorosa fu la grande scoperta dei greci nell'età classica.

La svalutazione della *doxa*, l'opinione, e la promozione della scienza come via per la scoperta della verità in base a un metodo rigoroso. Non più il credere, ma il sapere, non frutto della semplice percezione, non risposta a un bisogno di assicurazione, non attinto dalla tradizione e, soprattutto, non il mito, racconto sulla totalità delle cose, umane e divine.

Alcuni di tali racconti avevano pregio letterario e, qua e là, lampi di verità. Tale, *Le opere e i giorni* di Esiodo (VIII sec. a. C) (Esiodo, 1979), ripreso da Lucrezio ne *La natura* (Lucrezio, 1953), pubblicata postuma da Cicerone. Lucrezio ripudia la religiosità di Esiodo, essendo il suo proposito liberare gli uomini dalla superstizione religiosa.

2. Episteme, logos, aletheia

Nel VI e V secolo a.C. fiorì ad Atene l'epoca aurea dei presocratici, per i quali la verità, detta con un conio linguistico denso di sapere, *aletheia*, era da conquistare, strappando il velo che nasconde l'essere delle cose. A tal fine, occorreva coniugare la riflessione, ove il "ri" dice che l'approccio alle cose non deve essere spontaneo, ma epistemico, una riflessione guidata da un metodo. Quest'altro conio linguistico esprime la logica della ricerca della verità, scientifica e filosofica al contempo, il cui primo impegno è la creazione di sentieri, *odonpoietikè*, ognuno dei quali traccia un percorso epistemico.

La risorsa della quale avvalersi è il *logos*, ragione, la regola che è riscontabile nel mondo e governa il divenire delle cose. Se ne avvalsero i filosofi e gli scienziati del tempo, in quanto "filosofi", amanti del sapere nella sua interezza, frutto di sperimentazione o di speculazione teorica. Pitagora, Talete, Anassimandro, Anassagora, Empedocle furono i primi a percorrere questa via. Le loro scoperte furono caratterizzate dalla paradossalità della verità raggiunta, togliendo il velo di *aletheia* e annullando la *doxa*.

Pitagora pose il numero, non in sé, ma come segno di una quantità, come caratteristica fondamentale delle cose e ne fornì un esempio sperimentale, tangibile e replicabile da chiunque: la produzione della qualità del suono, altezza e timbro, dallo stato quantitativo di una corda

vibrante; il suono, funzione di spessore, lunghezza, tensione e vibrazione della corda.

3. Il mondo non è posto a caso

Si coglie, da questo caso, l'errore di Democrito che non vide, come Pitagora, una legge nell'essere delle cose. I suoi atomi, in caduta libera, s'incontrano per caso e così generano le cose. Dante commentò: *Democrito che il mondo a caso pone.*

Nel VI sec. a.C. Senofane segnalava quell'altra fonte di errore che è l'antropomorfismo, il tentativo di conoscere il divino, dandogli forma umana. Un errore che persiste. Gli dei degli Etiopi, osservò, hanno la pelle scura e il naso camuso; gli dei dei Traci sono bianchi e hanno occhi azzurri e se i buoi sapessero disegnare, i loro dei sarebbero buoi.

La consapevolezza di incappare inconsapevolmente in una fallacia spinse gli innovatori a individuare i principi fondamentali della ricerca della verità. Sono, in una veloce sintesi, l'*episteme*, l'*aletheia*, il riscontro fattuale, nel percepibile per ogni affermazione la coerenza logica di un risultato raggiunto, la svalutazione della *doxa*, il non fermarsi davanti a un paradosso, diffidare dalla percezione diretta e anche di quella, pur frutto di riflessione, se non coerente con l'insieme nel campo di esplorazione e, quando possibile, riscontrata sperimentalmente.

L'insieme di tali dispositivi configurò il concetto di cosmo, un mondo ordinato e non caotico.

4. Il coraggio dell'eresia

Il frutto della pratica di questo *episteme* fu immediatamente visibile e il più delle volte rigettato dai tradizionalisti e dai custodi delle verità tradizionali o religiose. Vediamo alcuni casi.

Anassimandro, osservando il moto ciclico dei pianeti, dedusse che la Terra non può essere piatta e galleggiante su un oceano: impedirebbe la rotazione dei pianeti attorno a essa, dimostrato dal loro tramontare e risorgere.

Talete fu matematico, fisico, astronomo. Si disse della sua predizione di un'eclissi.

Di grande importanza per il progresso del sapere oltre l'apparenza fu l'unità e non la molteplicità dell'origine delle cose. Ancora prigioniera del tangibile fu, invece, la sua individuazione dell'uno originario in una cosa tangibile: l'acqua.

Anassagora di Clazomene fu il più radicale innovatore sia rispetto alla filosofia corrente sia rispetto alla soggezione all'apparire delle cose. Fece uno spettacolare salto ontologico fuori del perimetro del percepibile, guidato dal principio dell'unica cosa visibile e indubitabile: l'ordine e il finalismo presenti in natura. Precedendo di dodici secoli Gottfried Wilhelm von Leibniz, formulò il concetto di monade, che chiamò *omeomeria* o *seme*, componente elementare di tutte le cose, risolvendo in tal modo il problema dell'origine delle cose. Tredici secoli dopo, Dmitrij Ivanovič Mendeleev, con gli elementi chimici fondamentali, le avrebbe ridotte a 66.¹ Non poteva non pronunciarsi, Anassagora, sulla più rilevante delle cose visibili, il Sole. Stabili che era una pietra incandescente e la Luna una pietra spenta che «prende la sua lucentezza dal Sole» e che la strana pietra, trovata sul letto del fiume Egospotami era caduta dal cielo che, in conseguenza, non era la sede delle essenze purissime e del divino. Tre eresie che gli guadagnarono una condanna per

¹ Nel 1868- 1869 Mendeleev sistemò tutte le informazioni dei 63 elementi chimici allora noti ordinandoli secondo il peso atomico crescente. In tal modo si accorse che le loro proprietà chimiche si ripetevano periodicamente. Sistemò i 63 elementi allora conosciuti nella sua tavola e lasciò tre spazi vuoti per quelli ancora sconosciuti di cui potè prevedere l'esistenza e le proprietà proprio in base al criterio di classificazione basato sul peso atomico crescente.

empietà, dalla quale lo salvò il suo allievo Pericle, convinto che le sue eresie fossero la nuova verità.

5. Una splendida corona di filosofia, scienza e poesia

Gli scritti di questi filosofi-scienziati avevano pregio letterario e spesso poetico. Basta una citazione del *Frammento 12* di Anassagora (Anassagora, 2002) per coglierne pienamente il senso:

Non sono separate le une dalle altre le cose in quest'unico cosmo e non sono recisi con la scure né il caldo dal freddo, né il freddo dal caldo.

Nel *Frammento 13* è illustrata la sua fondamentale scoperta circa l'originario. Esso è caratterizzato da precise qualità, impensabili nella prigione dell'essere visibile. È un'unica cosa, il *noūs* (intelletto) e di esso si possono affermare due caratteristiche qualificanti: *àpeiron* (senza confini) e autocrate. Il *noūs* comprende tutto e si dà da sé la sua potenza. Ecco il testo:

L'intelletto è...cosa illimitata, è autocrate e non è mescolato ad alcunché. Solo egli è; in se stesso. È la più sottile e la più pura di tutte le cose, possiede completa conoscenza di tutto e ha potenza in grandissima misura.

Queste oneste parole erano troppo innovative per essere accettate dall'accademia filosofica e dal potere religioso. E furono i più autorevoli rappresentanti della Scuola d'Atene, Platone e Aristotele, a muoversi inchiodando Anassagora a un cavillo: Se il *noūs* è la cosa più sottile, allora è pur sempre cosa e pertanto non può possedere uno status metafisico e possedere i due attributi *àpeiron* e autocrate. È come l'acqua, l'aria, il fuoco, già in circolazione. Una svista impossibile, se non mossa da invidia.

Per la precisione, *crema* in greco, significa “cosa” materiale, ma anche entità in generale. È il sistema di Platone, piuttosto, a essere totalmente implausibile, con la creazione, nell’immaginato iperuranico, di una Città delle Idee che sono, ciascuna, l’essenza di una cosa del nostro mondo. Riflette, questo ragionamento, quella “illusione trascendentale” che Kant indicò come conseguenza del voler superare difficoltà argomentative con aporie e paralogismi, il che accade quando si vogliono utilizzare le corrette categorie dell’intelletto, al di fuori dello spazio ove sono applicabili e cioè quello degli oggetti percepibili. Platone, in effetti, non spiega, tra le altre difficoltà, come avviene l’incontro tra l’idea e la cosa, a meno che questo ricongiungimento non avvenga a cura dei mortali nella ricerca dell’essenza di ogni cosa e, una volta trovata, si gioisca della sicurezza che essa sia garantita dall’esistenza dell’immaginato, immaginario prototipo iperuranico.

La logica medievale ha individuato la legge *ex absurdo quod libet*: da una premessa assurda si può dedurre qualsiasi conclusione.

6. Il peccato originale della filosofia

Riprendiamo il filo del discorso. Di rilievo storico fu il fatto che la platonica e aristotelica condanna di Anassagora determinò quella frattura della comunità filosofica che ancora oggi perdura e che si concretizza nella demolizione sistematica del pensiero filosofico presente, da parte di ogni emergente che intraprende una ricerca pretesa come originale, nuova e definitiva.

È avvenuto con Cartesio, del quale, personalmente, rilevo il solo errore di aver coinvolto Dio come garante, per rassicurarsi che non s’ingannava nel derivare la sua certezza di essere dal *cogitare*; un estrinsecismo, alquanto frequente tra i filosofi in imbarazzo.

La strada giusta, invece, è quella di valorizzare il patrimonio di idee acquisite e costruire su di esso, con correzioni e completamenti, se

necessari. Avviene regolarmente nel campo delle scienze della natura, ove è in atto anche un sistema di revisione critica comunitaria delle nuove proposte dottrinali, attraverso la pubblicazione su riviste scientifiche accreditate e lo spazio, sempre aperto, della critica. In filosofia, al contrario, è contesa continua di tutti contro tutti. Ed è questa, penso, la ragione della prevalenza della Storia della filosofia sulla Filosofia.

Nel pregevole volume di Sandro Nannini, *L'anima e il corpo. Un'introduzione storica alla filosofia della mente* (Nannini, 2002), sono citati circa 200 autori del periodo 1960 – 2000. Tutti hanno impostato il loro discorso, prendendo le mosse da una critica demolitrice di predecessori e contemporanei, senza salvare alcunché del loro lavoro.

Ritorniamo agli antichi.

Un veggente fu Empedocle di Akragas (Agrigento). La geniale invenzione di Empedocle fu lo *Sfero*, modello e metafora insieme, dell'essere. Il linguaggio è poetico; Aristotele lo lodò come omerico. Ecco la narrazione di Empedocle (Empedocle, 2002):

Frammento 12

*Là non si distinguono le membra rapide del sole
Né la potenza irsuta della terra, né il mare.
Così nel fitto mistero di Armonia
Sta saldo lo Sfero rotondo
Che gioisce di avvolgente solitudine.*

Frammento 13

Non discordia nelle su membra, non lotta che consuma.

Frammento 14

Ma da ogni parte uguale a se stesso, e ovunque senza confine,

Lo Sfero rotondo che gioisce di avvolgente solitudine.

Frammento 15

Dal suo dorso non si slanciano due braccia, non ha piedi, non agili ginocchia.

Ma era Sfero ovunque, identico a se stesso....

Frammento 19

*Ma dopo che Contesa strisciò possente nelle membra
E salì agli onori, al compiersi del tempo...*

Frammento 20

Tutte fremevano, una dopo l'altra, le membra del dio.

Ecco, qui esposta è la tragedia del mondo in cui viviamo. Chiusa l'era originaria dell'armonia, impera l'era della discordia, non soltanto tra gli uomini, ma anche nella natura. Ogni essere vivente vive a spese di un altro essere vivente, con il paradosso, quanto mai incongruo, dei parassiti che periscono d'ingordigia, non risparmiando il loro pascolo. Eppure, una soluzione armonica è presente nella stessa natura, quella delle piante che vivono di aria, acqua, luce e minerali. Questo accennato, è un problema scientifico e teologico, affrontato, fin da Esiodo, con la sua *Teogonia*, tema ripreso da altri, compreso Leibniz, senza che sia emersa, ad oggi, una spiegazione convincente. Un problema insolubile.

7. I filosofi contro il rigore

Apriamo ora l'imbarazzante capitolo del desiderio e della possibilità di fare della filosofia una scienza rigorosa.

L'individualismo esasperato tra i filosofi, a partire da Platone, è il primo formidabile ostacolo, legato a un atteggiamento che diventa pratica di ricerca, quello di valorizzare in eccesso il proprio sapere e, in seguito, di voler generosamente imporlo agli altri. "Non ti affannare, c'è la mia soluzione". Questo il pensiero, non sempre segreto, della *Reductio ad se ipsum*.

Ci sono poi le fallacie e il rifiuto, di principio, di voler tenere conto della critica. Inoltre, l'attingere inconsapevolmente e inserire nel proprio ragionamento consolidate idee di senso comune.

Incappò in esse il grande Aristotele, come si può constatare nel suo trattato sulla fisica, circa il movimento dei corpi materiali, che, seguendo la *doxa*, ritenne guidato dalle preferenze naturali dei medesimi corpi. Alcuni, come il fuoco, preferiscono l'alto e s'involano; altri, come le pietre, il basso e cadono. Sappiamo ora che non esiste basso e alto e le cose né cadono né s'involano, non esiste preferenza o ripudio, esiste l'attrazione gravitazionale di Newton, rivista e corretta da Einstein con il Principio della Relatività Generale. Altra convinzione aristotelica, promossa a legge fisica, considerare la quiete come stato naturale dei corpi, che si mettono in moto, soltanto se urtati. Sappiamo ora che, al contrario, lo stato naturale è il moto. Tutto nell'universo, a livello percepibile e impercepibile, è in movimento. Queste libere escursioni magistrali mostrano che la *doxa* è sempre con noi. Era difficile che Aristotele non v'incappasse; poteva però astenersi dal parlare in termini scientifici di fisica; si espose alla kantiana illusione trascendentale, derivata dal senso comune. Un'altra fallacia, nella quale incappò il benestante Aristotele, fu di tipo opportunistico. Opinò, è il caso di dire, una spiegazione che, con il senno di oggi, comporterebbe l'espulsione dall'ordine professionale dei filosofi. Gli schiavi, nascono tali per un difetto di ragione; ne hanno quel tanto che basta, per comprendere gli ordini del padrone.

8. Il rigore poggia sul metodo

Chiusa l'età d'oro politica e culturale di Atene, s'impose la rottura tra scienze e filosofia e dei filosofi tra loro, ognuno dei quali si assicurò con la massima: la filosofia è la regina delle scienze e la mia è la regina delle filosofie.

Il metodo è il sentiero sicuro ed è necessario preservarlo da compromessi opportunistici. In primo luogo, il ricorso a ipotesi ad hoc; poi, il costruire modelli di comodo e collocarli in uno spazio imperccepibile e inaccessibile, quale, ad es., l'iperuranio.

Platone era perfettamente consapevole della temerarietà di questa sua soluzione e cercò di provvedere con un'altra soluzione di comodo, la metessi, un dispositivo che realizza la saldatura della cosa con la sua idea. Non diede alcuna giustificazione di questo miracolo, né è stata trovata a tutt'oggi.

Aristotele fece suo il modello platonico, semplicemente chiamando le idee "forma". Non proprio un esempio di creatività. Aggiunse però il dispositivo potenza-atto, in base al quale ogni sostanza contiene in sé le sue future capacità e, al momento opportuno, le esplicita con il passaggio all'atto. Non spiegò però la ragione di questo sviluppo.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel s'inserì nella tradizione, creando dal nulla lo Spirito Assoluto che governa un divenire migliorativo, sulla base di una dialettica – tesi, antitesi, sintesi – anch'essa di pura sostanza immaginativa. Si giungeva così, di volta in volta, a uno stato superiore, più avanzato ad ogni giro, fino a un'apoteosi finale. Peccò, il Nostro, di eccesso di entusiasmo, proclamando ai quattro venti e con missive agli amici, la fine della storia. Era successo che Napoleone aveva stravinto a Jena e avrebbe impiantato dappertutto la razionalità della sua idea di Stato. Dopo nove anni lo Spirito Assoluto gli voltò le spalle a Napoleone finì, prigioniero degli inglesi, nell'isola oceanica di Sant'Elena fino alla morte.

Marx non tenne alcun conto di questa smentita della storia e volle dare un suo impulso alla ripresa della marcia dialettica su una base materialistica e non spirituale. Egli era, a mio giudizio, un eccellente sociologo, un modesto economista, un disastroso politico e un pigro filosofo. Si appropriò, citandolo, del modello di Hegel e, nelle sue parole, lo mise sui piedi dalla testa su cui poggiava. In sostanza, rimpiazzò lo spirito con la materia e creò, con il borghese finanziatore Friedrich Engels, il materialismo storico e quello dialettico. Non si curò di progettare una nuova forma di Stato, poiché, abolite le classi, il proletariato si sarebbe autogovernato, esercitando la sua dittatura, non oppressiva in assenza di altre classi. Si è visto com'è andata e com'è finita.

9. Freud neurologo e filosofo

Modello di comodo è anche la psicoanalisi, assurda a dignità filosofica. È tenuta in piedi da una batteria di ipotesi ad hoc. Ne ricordo alcune: scena primaria, trauma psichico, rimozione, confinamento del rimosso nell'inconscio, riemersione nel sogno, interpretazione terapeutica dell'emerso, razionalizzazione e superamento del trauma. Solo che, quasi nessuno guarisce. Ma è pronta la giustificazione: La psicoanalisi non guarisce; mette in grado di convivere con il proprio malessere. Se è così, basta il parroco. Ma, caso unico, Sigmund Freud, *in limine mortis*, ammette signorilmente il fallimento. Lo fa nell'ultimo suo libro del 1937, *Analisi terminabili e interminabili. Costruzioni nell'analisi* (Freud, 1977). Dopo aver parlato di esiti parziali della cura, sintomatici e non strutturali, ammette che l'analisi può non raggiungere affatto il suo scopo. In tal caso, l'analista costruisce un'interpretazione del percorso e dei suoi esiti. Se il paziente non la trova soddisfacente, ne appresta un'altra; se anche questa non lo convince, dichiara chiuso il percorso analitico. Ammette in ogni caso, l'onesto Freud, che dell'isteria si possono curare soltanto i sintomi e delle psicosi neanche quelli.

10. L'esemplare rigore di Husserl

Resta da esaminare il modello husserliano che ha dato il via a questa trattazione. Ciò in considerazione della sfida lanciata da Husserl ai filosofi e agli scienziati, circa la possibilità, la necessità e l'urgenza di una filosofia rigorosa nei due campi delle scienze, della natura e dello spirito.

Husserl perseguì questo sogno lungo tutta la sua carriera di ricercatore, all'insegna del suo motto *immer wieder* (sempre di nuovo) e della rimarchevole circostanza che tre sue opere fondamentali, *Ricerche Logiche* (Husserl, 2015), *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica* (Husserl, 2002), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (Husserl, 1961), hanno il sottotitolo *Introduzione alla filosofia fenomenologica*.

Husserl era matematico di formazione e aveva avuto grandi maestri come Carl Weierstrass e Leopold Kronecker e il filosofo-psicologo, scientificamente orientato, Franz Brentano. Professò sempre grande ammirazione per la matematica e per le scienze esatte.

La fenomenologia, a suo giudizio, nasce dal bisogno di superare quella tabe che corrompe le scienze della natura che consiste nell'approccio naturalistico e fattualistico, in una parola, ingenuo, degli scienziati. Si costituisce, come oggetto della propria ricerca, il fatto e si accettano le cose come appaiono, senza operare quella riduzione all'essenza che distingue e rende vincente la ricerca fenomenologica. Ma è esattamente quello "fattualistico" a caratterizzare le scienze della natura. Se accantonato, si farebbe fenomenologia, senza neanche una distinzione di campo, poiché anche la filosofia ha nel suo orizzonte speculativo la natura.

Questa critica husserliana credo discenda da un giudizio del contemporaneo Rudolf Lotze che Husserl fece sua, assumendola come criterio interpretativo del rapporto tra scienze della natura e filosofia.

Lotze era un personaggio poliedrico e variegato. Empirista come scienziato, idealista e teleologico come filosofo, teista come religioso, sentimentalista come poeta. Asserì che nella natura domina il meccanicismo che, ancorché descrittivo, non genera significato. È il valore e la ragione, attingibili filosoficamente, che possono produrlo e le scienze della natura devono prendere atto di questa gerarchia di piani. La frase che colpì Husserl, fu: «Calcolare il mondo, non è comprenderlo».

Sembra una verità ovvia, ma solo superficialmente. Il calcolo non è mera computazione meccanica; è un processo razionale, fondato su una teoria che garantisce la legalità della relazione tra oggetti anche apparentemente disparati ed estranei tra di loro. Il calcolo li unisce, cogliendone il significato. Le leggi pitagoriche sulla circonferenza, ad esempio, spiegano la *caratteristica* dell'oggetto "circonferenza". Non bisogna inoltre trascurare il fatto che Leibniz e Newton scoprirono contemporaneamente, e all'insaputa l'uno dell'altro, una nuova matematica, il Calcolo infinitesimale. Isaac Newton fu anche autore delle Regole per ben ragionare in filosofia.

11. La superflua preoccupazione del mondo della vita

Husserl, tuttavia, alza la posta con il principio che «Il comprendere filosofico...deve svelarci gli enigmi del mondo della vita», il quale, ancorché caotico e difficilmente descrivibile, non per questo può essere ignorato. Lo ignora la scienza.

Husserl lo tratta nelle terza parte della *Crisi* (Husserl, 1961).

Qui il discorso si aggroviglia ed emergono difficoltà nel configurare il mondo-della-vita come oggetto scientifico. Husserl ritiene che comunque una sua conoscenza sia necessaria anche nella ricerca scientifica, ad evitare il fatto che le «scienze costruiscano sopra l'ovvietà del mondo-della-vita, del quale si servono, attingendo da esso tutto ciò che volta per

volta è necessario ai loro scopi...» (Husserl, 1961, p.154). Lo fanno inconsapevolmente e quindi con inconsapevoli limitazioni.

Husserl precisa che «il mondo-della-vita è un regno di evidenze originarie...non è una sustruzione concettuale (quella delle scienze)... qualsiasi sustruzione concettuale, in quanto pretende di essere vera, può attingere la sua reale verità, riportandosi a queste evidenze» (quelle del mondo-della-vita).

Se così è, non si vede il problema. Lo scienziato proceda nel suo lavoro “concettuale”, nella certezza, positivamente ingenua, che coglierà senza applicazione e senza difficoltà, spontaneamente, quelle evidenze; il filosofo provveda a completare il quadro.

Ma, come spesso accade nel procedere discorsivo husserliano, ciò che si è appena dipanato, si riaggroviglia.

Certo, non sappiamo ancora come il mondo-della-vita possa diventare un tema del tutto indipendente...come debba poter rendere possibili gli enunciati scientifici, i quali...devono aver una loro obbiettività...Qui [nel mondo-della-vita]...non possediamo alcuna logica...non possiamo interrogare che noi stessi, dobbiamo approfondire il senso ancora nascosto del compito che ci siamo proposti... Siamo nell'estraneità reciproca assoluta: intuizione e pensiero... il titolo vago e vuoto d'intuizione ...rispetto all'alto valore della logica, che si supposeva contenere l'autentica verità, è...il problema del mondo-della-vita...tematica poderosa.....grande mutamento nella teoria della conoscenza, nella teoria della scienza; la scienza perde la sua autonomia sia come problema sia come complesso di operazioni e diventa un problema meramente parziale.” (Husserl, 1961, p. 162, 163).

Husserl rivendica tuttavia un'autonomia epistemica del mondo-della-vita:

Non si è mai pensato di risalire alle connessioni predicative e alle verità che precedono la scienza e alla <logica> che è normativa

entro questa sfera delle relatività...alla possibilità d'indagare...i principi normativi a priori di questa logica che si adegua descrittivamente al mondo-della-vita. Si ammette che la logica obiettiva possa valere quale norma a priori anche in questa sfera soggettivo-relativa di verità. (Husserl, 1961, p. 163).

Abbiamo qui una proclamazione del superamento del principio epistemico, certamente per il mondo-della-vita, ma, dopo aver promosso questo a fondamento e canone di ogni sapere scientificamente, diventa valido per il mondo in generale. Le connessioni predicative e le verità precedono la scienza e la logica si “adeguano”, precisa Husserl. Così però, siamo fuori dall'episteme, abbiamo lasciato nel barattolo il “sale greco”, È, questa, una sovversione del metodo scientifico e, al contempo, una riconferma solenne della frattura tra scienze dello spirito e scienze della natura.

12. L'accantonamento dell'episteme

Mi pare si possano rilevare due atteggiamenti nettamente lesivi del principio epistemico. Il primo, riguarda la concezione del metodo. Dal punto di vista epistemico, esso è una guida e una disciplina della ricerca e del corretto ragionare ed è totalmente svincolato dall'obiettivo che si vuole raggiungere, nel senso che non può essere manipolato, per renderlo compatibile con l'obiettivo. Se non si rispetta il metodo, la ricerca è compromessa.

I casi di violazione di questo principio sono clamorosi in filosofia. La creazione platonica di un mondo altro, l'iperuranio, e il suo contenuto, impercettibile e inattuabile, anche solo mentalmente, se non per ipotizzarne l'esistenza. Segue, lo Spirito Assoluto di Hegel e la dialettica come legge del suo dinamismo progressivo. Il materialismo storico e quello dialettico di Marx, il positivismo di Comte che asserisce *tout court* i tre stadi dell'evoluzione umana, infine, un secolo dopo, il positivismo

logico o neopositivismo o empirismo scientifico che esalta ciecamente la scienza e procede per libere asserzioni confermatrice del principio basilare di questo scientismo, la sintassi logica: una frase è vera, se ben formata.

È questo, della manipolazione del metodo, il modo di procedere affermatosi in filosofia: libertà immaginativa e costruzioni mentali sganciate dalla realtà. Tutt'altro che una scienza rigorosa.

13. Non più *àletheia*. Le cose si danno

Nella fenomenologia appare massimamente “creativo” il principio di tutti i principi a giustificazione dell'asserita datità delle cose.² Collegati a esso, i dispositivi epistemici, nascenti da ipotesi ad hoc. Sono, nella concezione fenomenologica, il fenomeno e, a seguire, epoché, coscienza, vissuto.

Possono sorgere seri dubbi sulla validità del principio dei principi. Husserl fornisce alcuni completamenti. Per accettare e correttamente avvalersi del principio, «occorre mettersi nell'atteggiamento eidetico. Occorre che ognuno dica “Io” ed enunci ciò che egli ha esperito individualmente, nel suo mondo circostante della vita, cui sempre si riferisce il complesso delle proprie spontanee attività di coscienza» (dal secondo volume di *Idee*).

Il mondo circostante va però ridotto al cogito e ricostituito partendo da esso. Provvede l'epochè fenomenologica trascendentale che svolge la

² «Nessuna immaginabile teoria può cogliere in errore il principio di tutti i principi e cioè che ogni visione originariamente offerente è una sorgente legittima di conoscenza; che tutto ciò che si dà originariamente nell'intuizione, per così dire in carne e ossa, è da assumere come si dà. Si possono riscontrare discordanze tra gli osservatori sulla realtà del percepito che si possono chiarire con la costruzione intersoggettiva, cioè con il dialogo». (Husserl, 2002, pp.52,53).

funzione del dubbio cartesiano e consente di pervenire alla coscienza trascendentale.

È il dispositivo centrale della riflessione fenomenologica sulla realtà.

Per svolgere questo suo ruolo, la coscienza deve essere promossa al ruolo che è proprio del soggetto. Pur restando il soggetto titolare delle sue funzioni, poiché non si può forzare l'essere delle cose, si trasferiscono quelle funzioni alla coscienza. Con questa trasformazione, la coscienza, che è una funzione del soggetto, non si limita più a registrare ciò che il soggetto acquisisce, ma è come se l'avesse acquisito da sé e, da sé, lo elabori cognitivamente.

Non vedo la necessità di questa operazione. Una spiegazione potrebbe essere la destituzione, subita dal soggetto, per mano dei debolisti, insieme a spirito e anima, questi ultimi, nelle parole di Tomasi di Lampedusa, odoranti di sagrestia.

Husserl è deciso. «La coscienza conferisce senso ai vissuti», ed ecco come, da funzione periferica del soggetto, assume centralità e produce atti, capacità che è esclusiva del soggetto.

Si sovverte in tal modo la struttura della persona che Kant definisce «Centro d'imputazione degli atti». Va da sé, atti del soggetto. In conclusione, l'essere della coscienza è funzionalista, come il cervello nei confronti della mente, altro sinonimo pudico dell'impopolare termine "soggetto."

Qualche commento ora su "fenomeno."

Caratterizza la fenomenologia che è scienza del fenomeno.

La centralità del fenomeno nella ricerca fenomenologica discende da un'altra assunzione base, la postulata³ datità delle cose, le quali, juxta

³ Il postulato è un assioma incerto; significa "Concedetemi che". L'assioma è una verità inoppugnabile, che genera un processo induttivo-deduttivo legittimo.

principio di tutti i principi, si danno spontaneamente alla comprensione. Questa datità stride però contro i dati di fatto.

Per millenni l'umanità ha giurato sull'evidenza del darsi della Terra, del cielo, degli astri che era totalmente illusoria.

In realtà le cose e i fenomeni non si manifestano; al contrario, sembra che nascondano la verità o la travisino. Il fenomeno, non è l'apparire di una cosa oltre di sé; non nasconde un'essenza, non è una maschera. Nel linguaggio epistemico greco, è un velo che nasconde una verità, detta, per l'appunto, *Aletheia*.

C'è una ragione per questo comportamento delle cose che sembra dispettoso. È presto detto.

14. Il cosmico concerto dei sinificati

Ciò che ho definito nascondimento, mascheramento, inganno è, in realtà, incompletezza.

Ogni cosa, non solo sulla Terra, ma nel cosmo, è legata da rapporti logici, sintattici, funzionali, finalistici con altre cose. Il significato di una singola cosa dipende pertanto dall'insieme di questi rapporti. Una definizione è riassuntiva di predicati e attributi della cosa da definire e il dizionario la definisce con sinonimi, predicati e attributi pertinenti.

Senza questa nuvola di attribuzioni, la cosa non è definibile, e il termine che la nomina, è, in sé, non significante. Il significato di una cosa, così come l'essere designato da ogni termine, nasce dai legami formali e sostanziali con altre cose, dal loro cosmico concerto.

Da qui, si può partire per alcune considerazioni sull'essenza, colonna portante della fenomenologia, scienza delle essenze.

Essa è l'essere e quindi la verità di ogni cosa. Come la si coglie? Tramite l'epochè.

Per lo scettico assoluto, Pirrone di Elide (365 c.-275), che per primo la formulò, era l'impossibilità di conoscere il vero. Non restava altro allora che sospendere il giudizio su alcunché, praticando, per necessità, le virtù dell'atarassia, apatia, afasia.

Per Husserl, al contrario, un'epochè attiva, libera il fenomeno delle incrostazioni della doxa e, in tal modo, purificandolo, lascia apparire l'essenza. È un percorso poco credibile, per alcune precise ragioni.

In primo luogo, un'epochè radicale come quella ritenuta necessaria, è di fatto impossibile. Si oppongono la ristrettezza dell'orizzonte cognitivo personale sia da naturale limitatezza sia perché vengono escluse le realtà disturbanti.

In secondo luogo, per il fatto che non s'intravede alcuna ragione del nascondimento dell'essenza da parte della nuvola della *doxa* e, prima che dell'apparire, dell'esistenza di una essenza, che la purificazione del fenomeno libera dalla prigionia del fenomeno non ridotto eideticamente .

Ci sono poi le ragioni, argomentate appena qui sopra, sull'inutilità gnoseologica dell'essenza e sul fatto che il significato di ogni cosa non è semplice, ma la risultante di un complesso di significati.

Resta l'ultimo punto da chiarire, la centralità basilica del tema del "mondo della vita" nella riflessione fenomenologica e la trascuratezza sistematica di esso nell'approccio naturalistico.

15. La parola a Husserl

È su questa base, tuttavia, che Husserl vuole fondare l'originalità e la completezza della sua fenomenologia, nonché la sua funzione di guida delle altre filosofie e delle scienze della natura. Nella trattazione di questo tema *l'immer wieder* (sempre di nuovo) diventa pulsante e il tono del discorso rivelativo per tutto il corso della parte terza de *La crisi delle*

scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica (Husserl, 1961, p. 133-290).

Il punto fermo da cui Husserl prende le mosse, è:

...la filosofia che deve assolvere alla sua missione originaria di scienza definitivamente fondante; come può lasciare questo regno [il mondo della vita] immerso nella sua <anomia>? Può la filosofia far questo e può farlo una scienza qualsiasi che voglia essere un ramo della filosofia? ... Ho detto che le scienze sono un ramo della filosofia, mentre è tanto diffusa la convinzione che le scienze obiettive, positive siano autonome e autosufficienti, in virtù di un metodo che si presume assolutamente fondato e quindi esemplare. Ma...non [si vede]...come la scienza in generale [possa essere] ... filosofia universale e come questa, nonostante tutte le scienze siano un'unica scienza [che] si basa su un unico fondamento,...questo fondamento, [quello vero e valido] non può essere altro che la soggettività anonima?" [come categoria filosofica]. (Husserl, 1961, p. 133).

Qualsiasi considerazione obiettiva del mondo [scientifica] è considerazione di qualcosa di <esterno> e coglie solo esteriorità, oggettività. La considerazione radicale del mondo [quella valida] è una considerazione ...interna, della soggettività. È come per un organismo vivente ...che può essere compreso soltanto,...se si persegue ...la vita che si agita in lui...(Husserl, 1961, p. 143).

Husserl è in questo scritto assolutamente sincero e diretto e va al punto, nel corso di numerosi rimproveri che rivolge a Kant, il quale, a suo giudizio, «impedisce ai suoi lettori di tradurre il suo procedimento...in concetti intuitivi, impedisce qualsiasi tentativo ...di una costruzione progressiva che si rifaccia a intuizioni originarie assolutamente evidenti...I suoi concetti trascendentali sono ...avvolti da una caratteristica oscurità...» (Husserl, 1961, p. 144).

Mi permetto di commentare: non per nulla era anche uno scienziato. Riprende Husserl:

Se teniamo presente tutto ciò, ci accorgiamo che un esplicito chiarimento..del compito complessivo della scienza, esige...una riconsiderazione del mondo già dato [trascurato dagli scienziati]...dato del tutto naturalmente a tutti noi, a noi in quanto persone...è <il> mondo comune a tutti...Se essa [la “scienza obiettiva”] ...diventa un problema, noi dobbiamo sottrarci...e dobbiamo raggiungere un punto di osservazione che sia al di sopra di essa...abbracciare con lo sguardo...le sue teorie e i suoi risultati..., anche la vita, gli atti compiuti dagli scienziati nel loro operare in comune...[nonché] il costante ricorso [inconsapevole]...dello scienziato al mondo della vita e ai dati intuitivi che esso mette..a disposizione” (Crisi, pag. 151). “Perciò, il problema del mondo-della-vita...del modo in cui esso funge... per lo scienziato è soltanto un tema parziale nell’ambito della ...scienza obiettiva....Ci si può porre completamente sul terreno di questo mondo direttamente intuitivo, mettendo fuori gioco tutte le opinioni e le nozioni della scienza obiettiva... (Husserl, 1961, p. 152).

Credo che questa sintetica presentazione della problematica del mondo della vita, assolutamente centrale nella maturità scientifica di Husserl, sia chiara. Non ne faccio un’analisi critica, poiché, nella sua trasparenza, offre a tutti la possibilità di giudicare. Osservo soltanto che questa problematica non rientra nel programma di ricerca della scienza positiva, compresa la biologia, e non perché i biologi siano fattualisti, oggettivisti, ingenui, ma perché il tema non rientra nel loro programma di ricerca. Esiste, peraltro, una disciplina da sempre impegnata sul mondo-della-vita, della vita degli umani e delle specie naturali. È la letteratura, con il suo apice espressivo nella poesia. Da Omero al contemporaneo Lucio Piccolo.

Bèh, disse Giove, incolperà dunque l’uom sempre gli dèi, / quando a se stesso i mali / fabbrica e dei suoi mali a noi dà carico / e la stoltezza sua chiama destino?. (Odissea, libro I, 48-51).

Oh voce di colui che primamente / conosce il tremolar della
marina! (D'Annunzio, I pastori).

Qui la poesia è ne «il tremolar della marina»; la “vita” in «conosce».

Di soste viviamo; non turbi profondo / cercare, ma scorran le vene,
/ da quattro punti di mondo / la vita in figure mi viene. / Non fare
che ancora ti colga / l'ebbrezza, ma lascia che l'ora si sciolga / in
gocce di calma dolcezza; / e dove era il raggio feroce ai muri vicini
/ che celano i passi ed i visi, / solleva una voce improvvisi giardini.
/ E il soffio è sereno che muove al traforo / dei rami i paesaggi
interrotti / e segna a garofani d'oro / la trama delle mie notti.
(Lucio Piccolo, *Gioco a nascondere*, Canti barocchi e altre liriche,
Arnoldo Mondadori Editore, 1960).

Vita e poesia in questo testo coincidono.

Inoltre, Proust e Joyce hanno inaugurato la narrativa del flusso di coscienza, i vissuti fluenti, (*Erlebnisse*) della fenomenologia.

16. La soluzione husserliana

Se però i fenomenologi credono che il mondo-della-vita abbisogni di un'indagine specificamente filosofica, svolgono un loro consono programma e mettono i risultati al servizio della ricerca, com'è costume. Circa la mia insistenza su Husserl e la fenomenologia, ho già precisato che essa è legata alla pubblicazione husserliana, nel 1911, de *La filosofia come scienza rigorosa* (Husserl, 1994).⁴ Con essa chiuderò il mio discorso, nel poco spazio che mi resta. Non commenterò lo scritto; riporterò i passi significativi riguardo al tema del rigore e alle condizioni di una sua possibile realizzazione.⁴

⁴ I brani riportati di seguito si riferiscono tutti alla stessa edizione del libro (Husserl, 1994) e riportano ciascuno il numero della pagina da cui sono tratti.

L'autore esordisce con l'affermazione molto netta che:

Sin dai suoi primi inizi la filosofia ha avanzato la pretesa di essere scienza rigorosa...[ma] in nessuna epoca del suo sviluppo...è stata in grado di soddisfare la pretesa» (p. 3). . .

Ancora oggi è controverso in quale relazione stia con le scienze della natura e dello spirito intendendo restrittivamente queste ultime, come le psicologie. Dunque la filosofia...è incapace di darsi la forma di una vera scienza (p. 4).

Segue una delle sue frequenti esaltazioni delle scienze della natura, in special modo della matematica, la sua formazione di base:

Nessuna persona ragionevole metterà in dubbio la verità oggettiva o la probabilità oggettivamente fondata delle stupefacenti teorie della matematica e delle scienze naturali...non vi è qui spazio per opinioni, intuizioni e punti di vista privati (p. 6).

Precisa che anche nelle scienze possono rivelarsi imprecisioni [ma]:

...di genere interamente diverso dall'imperfezione di tutte le scienze,...è quella della filosofia. Essa non dispone di un sistema dottrinale [sia pure] incompleto e imperfetto nei particolari,...ne è del tutto priva. Ogni cosa è qui messa in discussione, ogni presa di posizione è materia di convinzioni individuali, di interpretazioni di scuola, di punti di vista (p. 7).

Il Nostro tocca qui la difficoltà della filosofia di ripensarsi e organizzarsi come scienza. L'exasperato individualismo dei filosofi è un ostacolo insormontabile per cogliere quella condizione di successo delle scienze della natura che è la cumulatività e la collaborazione istituzionalizzata dei ricercatori.

Husserl, egli stesso, mostra di amare la posizione dell'uno contro tutti, forma estrema di individualismo, e rivolge alle appena celebrate scienze rigorose un'accusa devastante che comprende anche la filosofia.

Se essa si vuole riformulare sul modello delle scienze empiriche, non può però far proprie le

...assurde conseguenze del naturalismo, edificato come base di una rigorosa scienza empirica (p. 11).

Lo specialista delle scienze della natura tende a cogliere tutto come natura...non vede null'altro che natura...natura fisica (p. 13).

...anche qui si è diffusa l'idea che si possa pensare la scienza rigorosa solo nei termini della scienza positiva e la filosofia scientifica solo come fondata su tale scienza...un pregiudizio (p. 17).

[Infatti] Al dominio della scienza rigorosa appartengono...anche tutti gli ideali teoretici, assiologici, e pratici che il naturalismo[proprio della scienza] al tempo stesso falsifica, travisandoli in senso empiristico (p. 18).

Ogni scienza naturale è nei suoi punti di partenza ingenua. Per essa la natura che intende ricercare c'è, semplicemente (p. 21).

Questa è un'asserzione totalmente infondata. La fisica della materia è da sempre alla ricerca di una teoria della materia che procede di successo in successo. È una caratteristica di Husserl però affermare e, subito dopo, negare; approvare e disapprovare.

Segue un lungo *excursus* sulla contemporanea filosofia dalla *Weltanschauung* (visione del mondo), che non rientra nel nostro discorso, e inizia una progressiva rivendicazione, fino all'ultima pagina, del ruolo guida della filosofia sulle filosofie e su tutte le scienze, nella forma rigorosa che essa ha assunto in una delle attuali formulazioni. Si prospetta un lieto fine.

L'errore fondamentale della psicologia moderna, che le impedisce di essere psicologia in senso...pienamente scientifico, è di non avere ancora conosciuto né elaborato questo metodo

fenomenologico...Una scienza empirica ...dello psichico...può essere messa in opera, solo...sulla base di una fenomenologia sistematica;...Solo una fenomenologia ...radicale ...può offrirci la comprensione dello psichico (pp. 66,67).

Ogni vera teoria della conoscenza dovrà poggiare...sulla fenomenologia... (p. 67).

La distinzione critica di metodo psicologico e metodo fenomenologico, mostra in quest'ultimo la vera via per una teoria scientifica della ragione... (p. 70).

Non è cioè scienza rigorosa nessuno dei sistemi dottrinali che, per quanto imperfetti, si sono imposti nello spirito unitario della comunità degli studiosi del nostro tempo...Il concetto di filosofia dovrebbe pertanto essere inteso in modo così ampio da abbracciare, accanto alle scienze...filosofiche, ...tutte le scienze particolari, dopo averle trasformate in filosofie, grazie a una chiarificazione e a una valutazione conformi alla critica della ragione (p. 91).

La straordinaria ricchezza dei fatti "scientificamente" spiegati, di cui esse (le scienze) ci fanno dono, non può esserci di aiuto, poiché essi comportano di principio, insieme a tutte le scienze, una dimensione di enigmi, la cui soluzione diviene per noi una questione vitale. Le scienze della natura non ci hanno svelato ...quegli enigmi che riguardano la realtà ...in cui viviamo ...La credenza ...che esse ...non siano ancora progredite a sufficienza...si è rivelata.....una superstizione (p. 97).

Naturalisti e storicisti...contribuiscono...a travisare le idee in meri fatti e a trasformare l'intera realtà e l'intera vita in un miscuglio incomprensibile di "fatti" privi di idee. La superstizione del fatto è comune a tutti loro (p. 97).

...non dobbiamo lasciare in eredità ai...posterì indigenza su indigenza...un male ...[che] sorge...dalla scienza...(p. 98)...

...se un atteggiamento metodico specifico, pur necessario per una larga classe di scienze, viene esercitato... per l'incapacità di passare ad altri atteggiamenti, se con tali pregiudizi sono connesse... assurdità nella concezione del mondo...non vi è che un solo rimedio....una scienza radicale che proceda...su fondamenta sicure e seguendo il metodo più rigoroso...la scienza filosofica che noi qui sosteniamo. [la fenomenologia di Husserl]. la nostra epoca non vuole credere che alle "realtà"...la sua più forte realtà è la scienza ed è...la scienza filosofica (p. 104).

Solo, non si deve...venir meno alla radicale mancanza di pregiudizi, identificando [le] cose con i "fatti empirici", rendendosi così ciechi di fronte alle idee che.. sono assolutamente date nell'intuizione immediata.

...nelle scienze che hanno destato maggiore impressione,...le scienze matematico-fisiche, la maggior parte del loro lavoro risulta da metodi indiretti, siamo fin troppo propensi a sopravvalutare tali metodi e a misconoscere il valore delle prensioni dirette...dipende proprio dall'essenza della filosofia, in quanto essa risale alle origini ultime, che il suo lavoro scientifico si muova nelle sfere dell'intuizione diretta. E il passo più grande che la nostra epoca deve compiere, sta nel riconoscere che all'intuizione filosofica correttamente intesa, all'apprensione fenomenologica d'essenza, si schiuda un campo di ricerca infinito e una scienza che, pur senza il ricorso a tutti quei metodi indiretti di matematizzazione e simbolizzazione, all'apparato di inferenze e dimostrazioni, ottiene tuttavia una grande quantità delle più rigorose conoscenze, decisive per ogni filosofia ulteriore (p. 106).

Questo è il lieto fine di Husserl. Lo è per due motivi.

Primo, perché rende la filosofia, e le scienze nella loro nuova auspicata posizione di corona della filosofia, una "gaia scienza", da triste, pesante e noiosa quale sarebbe, se rigorosa.

Secondo, perché assumerebbe dignità scientifica il mondo-della-vita e i suoi dispositivi più intuitivi che epistemici che, solo così, possono renderlo un tema centrale della ricerca filosofica.

Ho già detto che il mondo della vita, cioè la vita, è trattabile e trattato da sempre, nella letteratura e nell'arte. Solo qui si può fare a meno dei "metodi indiretti" che sono gli unici rigorosi e non accantonabili nella scienza.

Quanto all'intuizione, essa ha già un ruolo nella ricerca scientifica, ma solo nella fase preparatoria della formulazione delle ipotesi e nella creazione di modelli, spesso temporanei. Costituita e corroborata la base ipotetica, si passa alle faticose inferenze e dimostrazioni.

In conclusione, *La filosofia come scienza rigorosa* di Husserl, altro non è che un promo della sua fenomenologia. Il messaggio è semplice: Perché affaticarsi? la soluzione c'è già, ve la offro. Aggiungo che *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (Husserl, 1961) ultima opera del Nostro è assolutamente sulla stessa linea de *La filosofia come scienza rigorosa*.

Bibliografia

Anassagora da Clazomene (2002). *Frammenti e testimonianze*. Milano, Bompiani (orig. C. 466 a. C.)

Empedocle (2002), *Frammenti e testimonianze*, Milano, Bompiani (orig. V sec. a. C.)

Freud Sigmund (1977). *Analisi terminabili e interminabili. Costruzioni nell'analisi*. Torino, Bollati Boringhieri (orig. 1932)

Husserl Edmund (1961). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica*. Milano, Il Saggiatore 1961. (orig. 1954)

Husserl Edmund (1994). *La filosofia come scienza rigorosa*. Bari, Laterza. (orig. 1911)

Husserl Edmund (2002). *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*. (A cura di V. Costa) Torino, Einaudi. (orig. 1913).

Husserl Edmund (2015). *Ricerche Logiche*. Milano, Il Saggiatore (orig. 1900)

Esiodo (1979), *Le opere e i giorni*. Milano, BUR (orig. tra l'VIII e il VII se. A. C.)

Caro Tito Lucrezio (1953). *Sulla natura*. Milano, BUR (orig. I sec. a. C.)

Nannini Sandro (2002). *L'anima e il corpo. Un'introduzione storia alla filosofia della mente*. Bari, Laterza

Omero (1961). *Odissea*. Milano, BUR (orig. Tra XI e VII sc. A. C.)